

L'ECONOMIA

COSA SIGNIFICA “DEBITO BUONO”

VERONICA DE ROMANIS

Nella conferenza stampa di ieri il premier Mario Draghi è tornato a parlare di debito buono. Ossia quel debito che aumenta la capacità produttiva dell'economia. La sfida da vincere, infatti, è quella della crescita.

IL “DEBITO BUONO”

Altrimenti, la sostenibilità dei conti pubblici non potrà che essere assicurata attraverso manovre correttive. Si ritornerebbe all'austerità. Bisogna, quindi, puntare sul debito buono e limitare quello cattivo. Un chiaro avvertimento per i vari schieramenti politici - tanto al governo quanto all'opposizione - che del debito si preoccupano davvero poco. Eppure, per l'anno in corso, il debito è previsto raggiungere il 160% del Prodotto interno lordo. Un livello “monstre”, mai toccato nell'Italia repubblicana. Come ha spiegato il premier, la pandemia «ha legittimato» l'attuazione di politiche fiscali espansive. Si può spendere perché le regole fiscali europee sono state sospese. Si deve spendere perché è la stessa Commissione di Bruxelles che raccomanda ai Paesi membri di continuare a erogare sostegni alle famiglie e alle imprese. Almeno per i prossimi mesi. Inoltre, con il perdurare di tassi bassi, il costo del debito è limitato. Difficile, quindi, in un simile contesto, porre un freno agli appetiti e alle istanze delle forze di maggioranza. E, visto che non vi è una chiara distinzione tra debito buono e debito cattivo, tutto è diventato magicamente debito buono. Anche quando l'impatto sulla crescita è dubbio. Oppure quando questo debito serve per spese che dovranno essere ripetute ogni anno come quelle per le nuove assunzioni nel settore pubblico. Finanziarle con debito significa aggravare in maniera strutturale le casse dello Stato. Per evitare ciò, andrebbero trovate delle coperture permanenti: aumenti di tasse oppure tagli ad altrespese. È chiaro che, in un momento di crisi come questo, scelte simili sono politicamente molto costose. Ecco perché la tentazione di includere il maggior numero possibile di misure dentro la casella «debito buono» è grande. Un esempio recente è quello dell'assegno unico universale varato nelle scorse settimane. L'obiettivo del nuovo strumento - che andrà a sostituire i tanti bonus esistenti -, è quello di dare un sostegno alle famiglie, favorire l'occupazione femminile e incentivare la natalità. Bene. L'erogazione avviene seguendo i criteri di universali-

tà e progressività. Pertanto, una parte fissa è destinata a tutti, anche ai figli nati nelle famiglie abbienti. Le coperture arrivano dalle misure esistenti (circa 15 miliardi) e da ulteriori 3 miliardi stanziati nella legge di bilancio. A partire dal 2022, il costo dovrebbe stabilizzarsi intorno ai 5/6 miliardi. Per ogni anno. Una spesa permanente, quindi. Eppure, è stata presentata come debito buono. Una definizione che solleva perplessità considerando la natura volutamente universale del sussidio. Vediamo il perché. In primo luogo, questo debito rischia di essere iniquo perché a regime ci si troverà nella paradossale situazione in cui il sussidio per i figli dei ricchi verrà pagato dai contribuenti inclusi quelli poveri. In secondo luogo, questo debito rischia di essere dannoso perché sottrae risorse che potrebbero essere investite in provvedimenti che hanno un effettivo impatto sull'occupazione femminile come la creazione di infrastrutture sociali a cominciare dagli asili nido. Inoltre, rischia di essere inefficace perché il suo impatto sul tasso di natalità delle famiglie benestanti è pressoché nullo.

In conclusione, in un'economia come la nostra, misure a carattere universale andrebbero valutate attentamente. Specialmente in una fase come questa in cui non tutti sono stati colpiti dalla pandemia allo stesso modo. Alcuni hanno perso tanto, altri hanno guadagnato. Gli aiuti andrebbero disegnati tenendo conto di questa nuova realtà. Il principio che considera i figli un valore per la collettività è sacrosanto. Ma ce lo possiamo permettere? Indebitandoci all'infinito? La rimozione collettiva di queste domande è una forma di ipocrisia. Anche perché saranno proprio i figli a pagarne il conto.

